

LA GRANDE GUERRA IN VALLE DEL CHIESE

A cura del prof. Gianni Poletti

Il 28 giugno 1914 il ventenne giovane nazionalista serbo Gavrilo Princip assassinò a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico. Fu la scintilla che fece divampare il fuoco della Grande Guerra. Le fiamme furono subito alimentate dai nazionalismi e dai movimenti indipendentistici che da alcuni decenni attraversavano l'Europa.

Il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Il governo russo, che si era impegnato a garantire l'indipendenza della Serbia, mobilitò le sue riserve militari il 30 luglio. In pochi giorni entrarono in guerra anche la Germania, a fianco dell'Austria, mentre a fianco della Russia e della Serbia scesero in campo la Francia, l'Inghilterra e il Montenegro.

La mobilitazione austriaca generale del 31 luglio 1914 mandò sui campi di guerra gli "uomini validi" del Trentino tra i 21 e i 42 anni di età. La maggior parte di loro finì sul fronte russo della Galizia, a cavallo delle attuali Polonia e Ucraina. Molti caddero già nei primi scontri. Altri arruolamenti avvennero poi nel mese di ottobre mentre piccoli contingenti furono richiamati in inverno e nella primavera successiva.

Il 21 agosto l'Italia si dichiarò ufficialmente neutrale, ma cominciò a organizzare l'esercito in vista di un'entrata in guerra contro l'Austria, con la quale fin 1882 era associata, assieme alla Germania, nel patto di reciproca difesa della Triplice Alleanza. Molti uomini della Valle del Chiese passarono di nascosto il confine e si rifugiarono in territorio italiano per non essere arruolati nei Kaiserjäger imperiali. Il Servizio Informazioni della 1ª Armata intensificò le azioni in "intelligence" introducendo in valle abili informatori nelle vesti di commercianti di legname, birra e tessuti o come semplici turisti.

L'entrata in guerra dell'Italia

L'intervento italiano nel conflitto avvenne il 24 maggio del 1915 e andò a rafforzare lo schieramento della Triplice Intesa, formato da Gran Bretagna, Francia e Russia.

Il territorio della Valle del Chiese divenne così settore del fronte che andava dal Passo del Tonale al Carso. Il balzo iniziale delle truppe italiane nel settore delle Giudicarie si sviluppò in modo più appariscente che altrove. Tuttavia anche qui i soldati avanzarono con molta circospezione: il 24 maggio si attestarono appena al di là del vecchio confine del Caffaro, il giorno dopo occuparono Bondone e solo una settimana più tardi, l'1 giugno, dopo essersi assicurati il possesso dei monti circostanti, i bersaglieri del 7° reggimento entrarono in Storo accompagnati dalla fanfara. Nei giorni successivi le truppe italiane presero possesso di Condino e Brione, quindi di Cimego e Castello.

Quando iniziarono le ostilità, l'esercito austriaco aveva già da qualche giorno abbandonato la linea del confine ritirandosi verso nord, su posizioni più facilmente difendibili e già predisposte per affrontare la prevista offensiva del nemico. Dal lago di Garda alla Valle del Chiese la linea difensiva austriaca correva dalla foce del torrente Ponale, fra Riva del Garda e Limone, al Monte Sperone, alla Rocchetta, a Cima d'Oro, Cima Pari, Bocca di Trat, Pichèa, Gavardina, Bocca dell'Ussól, Monte Cadria, Nòzzolo Grande e Piccolo e Cima Palone; dal fondovalle del Chiese saliva quindi al Dosso dei Morti e seguiva poi le creste in sponda sinistra della Val di Daone e della Val di Fumo, fino al Corno di Cavento, all'Adamello e alla Presanella.

Il nome Dosso dei Morti (2.183 m.) non è dei più accattivanti; si racconta che derivi da antiche risse di sangue che coinvolsero pastori delle comunità di Roncone e Praso che si contendevano il pascolo della

montagna. Oggi ricorda anche i molti soldati che vi morirono nella Grande Guerra. Lassù gli Austriaci scavarono numerose serie doppie e triple di trincee, posti di guardia e gallerie di collegamento tra i vari caposaldi. Il luogo divenne così un munitissimo avamposto davanti alle linee italiane del Melino. Oggi vi passa il "Sentiero della Pace". Nel 1909 l'Austria, prevedendo un possibile attacco italiano, aveva fatto costruire la cosiddetta Strada dei Serbi, che dalla Val di Bondone saliva fino alla sella di Malga Avalina, sotto il Dosso dei Morti. Appena la guerra fu ufficialmente dichiarata, le truppe italiane schierate su questo fronte cercarono di occupare le posizioni più avanzate. Sulla sinistra orografica della valle si attestarono subito sulla linea che dalle dorsali dei monti Tombea e Caplone va verso Tremalzo; attraversato il solco dell'alta Val di Ledro, risaliva quindi a Monte Stigolo. Sulla destra orografica si attestarono sul caposaldo di Monte Melino (definitivamente occupato soltanto nell'autunno del '15), che sovrasta il versante orientale a monte dei paesi di Cimego, Castel Condino e Prezzo, e si schierarono sui monti Clevet, Clef, Pissola, Lavanech, Remà, Cingolo Rosso occupando progressivamente tutta la dorsale di destra della Valle di Daone e della Val di Fumo.

Nel dicembre del 1915 il Melino fu occupato in un assalto all'arma bianca dalla brigata Lupi di Toscana, celebrata dal poeta-soldato Gabriele D'Annunzio che scrisse la motivazione per la medaglia d'oro alla brigata, uno stralcio della quale è riportato sul monumento eretto nel 1929 su fianco est del Melino: "... sì che il nemico sbigottito ne chiamò Lupi gli implacabili Fanti". Un reduce austriaco diede una versione meno nobile all'appellativo Lupi: i fanti italiani, a causa della povertà dell'equipaggiamento invernale, erano coperti dagli indumenti più incredibili per ripararsi dal freddo. Ai nemici che li catturarono sembrarono degli straccioni, che in tedesco si dice "Lumpen", da cui la storpiatura in "Lupi".

La prima linea italiana era poco felice su quasi tutto il fronte, perché gli Austriaci avevano organizzato la loro resistenza su posizioni elevate e perché il Comando italiano aveva stabilito con imprudenza di stare troppo a ridosso del nemico ed aveva ordinato la difesa ad oltranza di ogni palmo di terra.

I soldati del Genio dei due fronti tracciarono e costruirono sulle montagne occupate dalle prime e seconde linee trincee e camminamenti, scavarono gallerie in roccia ed edificarono baracche, costruirono mulattiere e carrozzabili dalle pendenze regolari e costanti dell'8%, in gran parte utilizzabili ancora oggi. Mentre per i rifornimenti delle prime linee della montagna il Comando italiano preferì usare le nuove strade, quello austriaco ricorse prevalentemente alle teleferiche; complessivamente nel settore delle Giudicarie entrarono in funzione 32 impianti a fune per uno sviluppo di 138.000 metri in collegamento con 66 montacarichi azionati da verricelli per alimentare i posti di vedetta.

Dal canto suo, nelle prime settimane di guerra l'Austria fece progressivamente evacuare i paesi a nord di Condino fino a Roncone, destinazione la Busa di Tione, la Val Rendena e il Bleggio-Lomaso. Sempre dalla parte austriaca, la Val di Ledro fu evacuata solamente il 3 agosto, destinazione la Boemia, mentre la popolazione di Roncone ricevette l'ordine di abbandonare il paese il 13 dicembre del 1915, per raggiungere le Giudicarie Esteriori. Anche gli abitanti di Daone, che si trovava a ridosso della linea del fronte, dovettero lasciare le loro case e trovare rifugio nel Bleggio e nel Lomaso, probabilmente fra il mese di ottobre e dicembre.

La popolazione di Bondo e Breguzzo dovette invece convivere con una massiccia presenza di reparti austriaci e di molti prigionieri, per la maggior parte serbi, utilizzati per i lavori più pesanti alle teleferiche e alle strade di montagna. A Bondo e dintorni furono sistemati la mensa ufficiali, la gendarmeria, un'infermeria

attrezzata come piccolo ospedale, i bagni militari, un cinematografo, un mulino, otto forni per il pane, un macello, una segheria funzionante con caldaia a legna, una “casa del soldato” e vari baraccamenti per la truppa. Nel diario del soldato Oswald Kaufmann si trova una diretta testimonianza delle vicende vissute dai paesi posti lungo la prima linea austriaca della valle.

Il 5 giugno il Comando italiano fece invece sgomberare Condino e Brione, perché le case erano troppo esposte alle artiglierie dei Forti di Lardaro; la popolazione fu mandata in provincia di Alessandria. Un commerciante di legname, che si era rifiutato di lasciare la sua segheria, fu immediatamente fucilato. Le case furono così oggetto di saccheggi da parte dei soldati italiani che donarono la biancheria e le suppellettili agli abitanti dei paesi non evacuati per ricompensarli dei servizi prestati. Per tutto il tempo della guerra, Condino rimase un paese spettrale; l'accesso era vietato da norme severissime.

Non fu invece mai evacuato Storo, che la montagna proteggeva dalle artiglierie. Il paese “redento” fu per tre anni e mezzo un “paese al fronte”, un “paese caserma” in cui la popolazione del posto convisse con le truppe italiane mentre oltre 150 “uomini validi” combattevano nell'esercito austriaco. Scrisse l'ufficiale italiano Ferruccio Salvioni: “La popolazione di Storo sono donne, vecchi, bambini; dai 18 ai 50 anni, il resto dei maschi è a combattere con il nemico del signore di oggi, e neanche contro di esso qua attorno... Dal 23 di maggio, nessuno ne sa più nulla. Fortunati quelli che come la mia padrona di casa l'ha saputo prima prigioniero dei Russi! Oh che tragica condizione di cose per questa povera gente”.

L'organizzazione del fronte

All'inizio delle ostilità il Comando austriaco suddivise il fronte del Trentino in cinque settori. Il Trentino meridionale costituiva il terzo settore ed era a sua volta diviso in due sottosectori: lo “Judicarien”, che presidiava l'Adamello e la Valle del Chiese, e l'“Abschnitt Riva”, la cui sede di comando fu prima a Riva e poi ad Arco e che comprendeva la Valle di Ledro e l'Alto Garda. La 50^a mezza brigata presidiava il fronte della Valle del Chiese; aveva sede a Bondo ed era comandata dal colonnello Theodor von Spiegel di Innsbruck, di carattere autoritario, assai temuto dalla truppa.

Da parte italiana, il fronte della valle fu tenuto dalla 6^a divisione del 3° corpo d'armata di Brescia. La divisione aveva lo Stato Maggiore a Lodrone nel palazzo Bavaria dei conti Lodron, fuggiti in Austria dopo aver sotterrato il pentolame e alcuni oggetti preziosi nel giardino; fu guidata dai generali Oscar Roffi, Oreste De Albertis, Annibale Roffi e tenne da sola il vasto fronte che andava dal lago di Garda alle montagne della Valle di Fumo.

Oltre al comando di divisione, c'era nei pressi di Lodrone anche un piccolo aeroporto, utilizzato soltanto in casi di emergenza, situato nella piana dietro l'attuale cimitero del paese. Nell'edificio della dogana austriaca fu invece collocato un ospedaletto da campo (lo ricorda ancora la sbiadita croce rossa che si trova sulla facciata che guarda in direzione dei Forti di Lardaro). A Darzo fu sistemato lo stato maggiore del 16° reggimento artiglieria campale.

Molti servizi furono sistemati a Storo, dove operarono gli uffici della Sussistenza e del Commissariato Civile per il distretto dei Tione, la Caserma dei Carabinieri con annesse le prigioni, il Giudizio Civile, il Comando di Presidio e di Tappa, il Circolo Ufficiali, il macello e il panificio militare, le docce per i soldati, alcuni magazzini di generi alimentari, baracche dormitorio per la truppa, un deposito di gelatina (la polveriera era nella campagna verso Baitoni), un ospedaletto da campo, il lazzaretto, il cimitero militare (dal marzo

1917), tre postriboli. Nell'ospedaletto da campo n. 25 operò fino al 18 marzo del 1917 il cappellano militare don Primo Discacciati, che tenne un puntuale diario di quanto accadde in paese e nei suoi dintorni.

Ma il fronte non era lontano: un obice da 305 mm. fu piazzato alle Piane; un mortaio da 260 mm. Schneider e due obici da 280 mm. furono sistemati presso La Santa (verso Condino); nei primi mesi di guerra 200 uomini lavorarono con perforatori e dinamite per realizzare una serie di gallerie in roccia in località Gac, subito a nord dell'attuale centrale idroelettrica; altri genieri realizzarono la galleria lungo la strada che saliva a S. Lorenzo e quindi allo Stigolo.

Dopo il balzo dei primissimi giorni in un territorio lasciato libero dalle truppe austriache, vi furono in Valle del Chiese una seconda avanzata, il 18-21 ottobre 1915, e una terza, nelle prime settimane di dicembre dello stesso anno. La brigata Toscana occupò definitivamente il Monte Melino, sulla destra orografica della valle, mentre sulla sinistra la brigata Sicilia issò il tricolore su Cima Palone e sul Monte Vies nella zona del Cadria. Le avanguardie italiane si portarono così a ridosso della linea fortificata austriaca. Su queste posizioni terminò la guerra. Le fortificazioni di Carriola, Corno, Larino, Reveglè e Danzolino arrivarono all'armistizio praticamente intatte, nonostante i tentativi delle artiglierie italiane di smantellarle. Vennero abbandonate soltanto a guerra praticamente finita, il 2 novembre 1918.

In effetti, dopo i primi mesi, nei quali si sentì frequente il rombo delle artiglierie e si assistette ad incursioni aeree, la guerra qui fu poco combattuta; era previsto solo che singole unità minori attaccassero lungo tratti limitati del fronte, effettuando piccole offensive per strappare terreno al nemico e consolidare il confine in un tratto militarmente poco felice. I soldati soffrirono quindi una logorante guerra di posizione, nascosti come serpi nelle trincee di sassi e fango che correvano sulle cime dei monti e lungo i fianchi della valle, affondati nei camminamenti scavati tra i sassi o nelle nevi antiche delle vedrette e dei ghiacciai.

Per più di tre anni il territorio della valle si trovò diviso in due dalla linea del fronte. Il paese tra le prime linee divennero "terra di nessuno" che l'opera di ricostruzione classificherà "zona nera", perché in essa soprattutto si concentrarono i danni provocati dal conflitto. Ma le artiglierie dei due fronti bombardarono e incendiarono i paesi della "zona nera". Lo testimoniano i diari dei combattenti.

Testimonianze dal fronte

Il ventenne tenente austriaco Felix Hecht osservò dal Cadria la sorte toccata ai villaggi sottostanti: "15 dicembre 1915, brucia Daone, una gigantesca cortina di fumo sale al cielo; è l'annuncio che gli italiani sono giunti in paese... 20 dicembre 1915, Condino è bersagliata dalle batterie germaniche piazzate vicine a forte Carriola... 3 gennaio 1916, in basso il paese di Prezzo brucia, incendiato dagli italiani... 13 gennaio 1916, gli italiani hanno colpito il simpatico abitato di Creto con bombe incendiarie; guardiamo tristemente nel fondovalle l'incendio divampare nel paese... 14 gennaio 1916, brucia Cologna! In risposta noi bruceremo Tiarno di Sotto... 17 gennaio 1916, brucia Strada e poi Cimego! La valle del Chiese è piena di fumo... 27 marzo 1916, oggi gli italiani sparano su Praso... 8 aprile 1916, gli italiani hanno bombardato Agrone e Daone incendiandoli; la nostra artiglieria ha fatto altrettanto a Castello... 17 novembre 1916, nel pomeriggio le batterie battono Creto e Daone".

Nel fondovalle le truppe italiane avevano approntato trincee avanzate e piazzato artiglierie poco a sud dell'abitato di Condino, in località La Santa e lungo la dorsale di Rio Caino, dirimpetto a Cimego. Da qui, nei primi mesi del conflitto, il tenente Ferruccio Salvioni sentì gli spari delle opposte artiglierie e vide passargli

sulla testa gli aeroplani italiani che puntavano a colpire le postazioni nemiche dei Forti di Lardaro, del Dosso dei Morti, del Nòzzolo e del Cadria.

Il 20 dicembre 1915 questo ufficiale scrisse alla famiglia: "Cari, vi scrivo di sotto la tenda il secondo giorno che sono di avamposti nelle Giudicarie dinanzi a Condino. Siamo la linea più avanzata nell'insellatura della valle, vediamo dinanzi a noi la bellissima conca di Cologna smaltata di villaggi e adorna di castelli che si dicono romani, ma anche di forti che sono più sicuramente austriaci, dietro la conca di Lardaro e Roncone, e dietro questa biancheggiano via via più lontane montagne nevose... Il forte Carriola è il più sfacciato nell'opera sua. Da qui, dove vi sto scrivendo sdraiato al sole e dove sono cullato appunto dalla musica d'artiglieria, posso vedere il lampo, distinguere la torretta donde si sprigiona, poi vedere un po' di fumo, poi, con suo comodo, sentire il rombo, poi l'allontanarsi del proiettile in direzione di Val di Ledro. Ogni tanto poi qualche proiettile, granata, shrapnel, che scoppia fumigando un po' meno lontano, ogni tanto volo di aeroplani". Ma Ferruccio Salvioni voleva una guerra vera e più combattuta, che servisse alla Patria e gli procurasse gloria. Come quella del Carso, dove fu trasferito nelle prime settimane del 1915 e dove trovò la morte.

Aveva poco più di vent'anni il citato tenente Felix Hecht, figlio di un generale dell'esercito austro-ungarico, quando all'inizio dell'inverno del 1915 arrivò sul fronte del Cadria. Vi rimase fino all'ottobre del 1916. Com'era norma per gli ufficiali effettivi, egli tenne un diario su cui annotò le vicende giornaliera della guerra e le sue impressioni. Il commento non è sempre ortodosso, come avrebbe imposto la disciplina militare, ma è dettato dalla coscienza, per cui lo scritto è tenuto gelosamente riservato. Il 24 gennaio 1915 scrisse dal Nòzzolo Grande: "Ho molta nostalgia di casa mia e un vivo desiderio di pace; avrà mai fine questo combattere? Il combattimento interiore è più difficile da sopportare di quello della battaglia; forse è vicino il giorno in cui i sogni, le speranze e le sofferenze riposeranno sotto una delle tante, piccole croci di legno; la mano della misericordia divina avrà così accolto un povero giovane che ha tanto amato la purezza di ideali".

La guerra bianca

La guerra si combatté soprattutto sui monti, nel freddo. Il candore delle neve fu violato dal filo spinato dei cavalli di Frisia, dalle improvvisate baracche di legno e dal sangue dei contadini-soldati mandati lassù a spararsi addosso. Uomini contro uomini. Destinati ad ammalarsi e morire più di freddo e stenti che sotto i colpi dei fucili e delle bombe a mano.

Se nel gruppo del Cadria e lungo la dorsale che divide la Valle di Ledro dal territorio del Bleggio (Bocca dell'Ussól, Gavardina, Pichèa e Pari) la neve e il gelo rimanevano da novembre a maggio, sulla linea del fronte occidentale delle Giudicarie era inverno tutto l'anno. Anche nella bella stagione al tepore del giorno seguivano notti rigide. Gli abitanti della Val Rendena non potevano immaginare quello che accadeva sopra le loro teste, in mezzo alle nebbie del Carè Alto, del Cavento, dell'Adamello e della Presanella..

Oggi il ghiacciaio restituisce ogni tanto la salma di un soldato rimasto per decenni sepolto nelle viscere della montagna. La fase di ritiro dei ghiacciai presenta una ricca e irripetibile possibilità per il recupero di tasselli di una storia incontaminata; interi contesti, "congelati" al momento della fine del conflitto, giungono a noi praticamente integri. Per valorizzare questa opportunità, è nato in Val Rendena un gruppo di lavoro che si propone un attento recupero dei manufatti bellici in alta quota e una loro lettura con l'applicazione di metodologie corrette e condivise da tutti i soggetti interessati. L'obiettivo è la costruzione di un "percorso

della memoria nel sistema Adamello-Presanella". Anche in Rendena, come in Valle del Chiese, è forte la convinzione che la ricognizione, il censimento e la documentazione di beni e siti legati alla guerra sono momenti propedeutici a progetti di intervento analitico sui singoli beni.

Sul fronte dell'Adamello fu trasferito, dopo aver combattuto nelle trincee del Cadria e dello Stivo, anche il giovane Felix Hecht che qualche giorno prima di essere ucciso in un assalto alla baionetta ci lasciò questa commovente testimonianza:

"Dal Corno di Cavento, 28 febbraio 1917. Il brullo mese di febbraio finisce in modo veramente degno! Ieri sono stati equipaggiati cinquanta uomini della compagnia... per la spedizione contro il Passo di Cavento e l'avamposto di Monte Fumo. I bianchi cappotti, i berretti da neve, le baionette innestate davano agli uomini un aspetto da fantasmi. Dopo un mio breve discorso, il cappellano ha dato l'assoluzione generale. Frattanto il tempo diventa sempre più freddo e tempestoso: ai Pozzoni la temperatura è di - 22 gradi.

A mezzanotte ci siamo messi a salire e all'una abbiamo raggiunto i nostri avamposti, mentre sul Dosson di Genova splendeva ancora la luna... Alle tre mi sono trovato al piede del canalone sul ghiacciaio, ove ho subito rilevato come un attacco contro la cima rocciosa del Passo di Cavento risulti impossibile...

Il ritorno è stato spaventoso. La fune si era in parte spezzata. Avrei quasi pianto per il dolore alle mani ed ai piedi e dopo le cinque sono rientrato, per ultimo, ai nostri avamposti. Ho un congelamento di secondo grado colle vesciche alle dita dei piedi. Grazie a Dio, l'impresa non ha causato perdite".

Cimiteri di guerra

Un po' ovunque, durante i primi anni del conflitto, si scavarono tombe sui monti e si costruirono cimiteri di guerra ai margini dei paesi.

Appena l'ufficiale italiano Michele Rigillo arrivò a Ponte Caffaro, nell'ottobre 1915, assistette alla malinconica inaugurazione del cimitero di S. Giacomo: "Una lunga teoria di donne e di uomini era sul poggio a specchio sul lago. Si celebrava una cerimonia triste. Si benediceva il cimitero dei poveri soldati che sarebbero morti in questa zona di guerra. Ho assistito alla lunga cerimonia che ha una mesta solennità che commuove. E mentre il prete chiedeva a Dio la pace per i morituri e le donne cantavano Libera me Domine, non nascondo che il pensiero di dover dormire, sotto quelle zolle erbose, l'ultimo sonno mi abbia attraversato con un brivido la testa china".

Il cappellano militare don Primo Discacciati riferì di aver fatto funerali a Condino e di aver benedetto tombe sullo Stigolo e a Tremalzo, ma soprattutto egli tenne un puntuale elenco dei 242 militari sepolti a Storo, prima nel cimitero pubblico e poi in quello militare, appontato ai margini dell'abitato quando si capì che la guerra sarebbe stata più lunga del previsto e si vide che i soldati continuavano a morire; il primo vi venne sepolto il 15 marzo del 1917. Nel 1927 il Governo italiano decise di esumare tutte le salme e di trasferirle nell'Ossario di Castel Dante a Rovereto.

Il più suggestivo cimitero di guerra italiano della Valle del Chiese è a Clef, collocato sotto i larici della montagna a ovest di Boniprati, a 1.850 m. Vi furono sepolti 113 soldati travolti da una slavina staccatasi dal Monte Remà il 13 dicembre 1916.

Nei primi giorni di dicembre del 1916 ci furono abbondanti nevicate; la coltre bianca arrivava sino ai due metri d'altezza, come ricorda il tenente Felix Hecht. Nella giornata del 13, la 1ª compagnia del 41º Reggimento di Fanteria della Brigata Modena si apprestava ad avvicinare un altro reparto dislocato nelle

trincee del monte Lavanech. Partì verso sera da Bondolo e, dopo avere superato l'omonima sella, iniziò la discesa lungo la mulattiera che taglia le pendici del Remà.

Una granata sparata in quota provocò la formazione di un'enorme valanga che travolse quasi tutti i componenti della compagnia. I pochi disperati superstiti non poterono far altro che correre agli alloggiamenti di Bondolo per dare l'allarme. I primi soccorsi giunsero solo all'alba: alcuni fanti che nella notte erano riusciti a liberarsi, furono trovati assiderati; per la gran parte delle vittime si dovette attendere il disgelo prima di recuperarne i corpi.

A questi soldati si aggiunse successivamente un centinaio di altre vittime italiane, arrivando al numero di 252, lo stesso con il quale fu successivamente indicato il sentiero che da Bersone, attraverso i monti di Ribòr, conduce nel luogo segnato dalla tragedia. Nel 1933 i poveri resti furono riesumati e traslati nell'Ossario di Castel Dante.

Una grandiosa scalinata in granito culminante con un monumento dedicato ai caduti austro-ungarici della Grande Guerra accoglie oggi il visitatore e lo introduce al Cimitero Monumentale di Bondo. Costruito a partire dal 1916 per iniziative del colonnello von Spiegel, venne realizzato dal cappellano militare Fabiano Barcatta. Per la costruzione il religioso si avvalse di una quarantina di operai raccolti tra soldati e civili militarizzati e di materie prime locali. Fu, infatti, la vicina Val di Breguzzo a offrire sia gli enormi massi di granito della scalinata e dei massicci muri di sostegno sia il marmo saccaroide adoperato per le statue e i bassorilievi.

Il cimitero si estende su un'area di 7.016 mq e accoglie oggi 697 salme di combattenti austro-ungarici, tutti identificati tranne cinque. Tra esse vi è anche la salma di un tenente germanico del 10° battaglione Jäger dell'Hannover, morto nel giugno 1915 mentre si trovava in questo settore con altri reparti germanici inviati in rinforzo. I caduti, raggruppati in riquadri irregolari e contraddistinti da cippi di calcestrutto contrassegnati da numerazione progressiva, risposano nel silenzio del bosco di conifere. Il nome dei tanti soldati che persero la vita sul fronte delle Giudicarie sono riportati su croci dipinte in nero. Nella prossima primavera troveranno sepoltura qui altri due militari austro-ungarici rinvenuti il 22 agosto e il 20 settembre 2012 i ghiacci in costante ritiro dell'Adamello.

Paesaggi di guerra

Le armi tacquero il 4 novembre del 1918, a seguito dell'armistizio firmato la sera precedente a Villa Giusti, presso Padova. Il massacro era terminato. Il Trentino divenne così territorio italiano; la linea del Caffaro, confine di stato tra Italia e Austria dal 1859, divenne semplice confine regionale interno all'Italia.

La guerra lasciò anche in Valle del Chiese ferite difficili da guarire: i molti caduti sul fronte orientale al servizio dell'imperatore, le case distrutte e saccheggiate, per molti un lungo esilio, per altri la difficile convivenza con la truppa del Genio militare addetta alla ricostruzione, per tutti la necessità di adattarsi a un'amministrazione del tutto diversa da quella austriaca palesemente apprezzata.

Ma lasciò segni evidenti anche nel territorio: i forti e le postazioni dell'artiglieria da montagna, le baracche e i reticolati, le trincee sui monti e nel fondovalle, le gallerie in roccia, le strade alpestri costruite dai genieri dei due fronti, gli edifici che avevano ospitato gli ospedaletti da campo, i cimiteri di guerra. Il rivisitare questi segni aiuta oggi la popolazione locale a riappropriarsi del territorio e della storia che lo ha ferito e modificato.

I profughi e reduci rientrati in valle si strinsero nelle poche case abitabili o nei fienili di montagna, altri utilizzarono le “colonie” di baracche di legno disposte ai margini degli abitati distrutti. Avevano una grandezza di 5 metri per 16 e potevano ospitare due famiglie ciascuna. Non ci fu bisogno di erigerne a Condino, Brione, Cimego e Castello; ne furono invece collocate 9 a Cologna, 7 a Prezzo, 5 a Por, 25 a Praso, solo 3 a Daone perché la gente preferì i vicini fienili. Nelle baracche - scrisse Ottone Brentari – “le persone dormono, come nei bastimenti, le une sopra le altre, su sacconi riempiti o di poca paglia o delle cannuce colle quali durante la guerra si mascheravano le strade”.

A subire i danni maggiori erano stati i paesi evacuati tra Condino e i Forti di Lardaro, che per più di tre anni si erano trovati sotto il tiro delle opposte artiglierie. In questa “zona nera” oltre il 70% delle case era stata rasa al suolo; al termine del conflitto le abitabili erano appena il 13%.

I lavori di ricostruzione furono rallentati dalla burocrazia e dalle pregiudiziali politiche nei confronti delle ditte locali che avevano collaborato col precedente governo. Il Genio si affidò spesso a imprese meridionali, che impiegarono anche personale del posto, come alcune donne di Castel Condino che furono destinate alla cava di ghiaia.

I profughi e reduci rientrati in valle notarono che il Comando italiano aveva sollecitamente cambiato il nome di alcune vie e piazze, introducendo nuovi riferimenti patriottici che non comprendevano. E videro che per le contrade irriconoscibili si rincorrevano i capitani del Genio, ordinando e contrordinando come fossero a casa loro. Era venuta meno ogni distinzione tra pubblico e privato; nel localizzare le cave di ghiaia e nel taglio indiscriminato del legname d'opera non si badava ai danni recati ai fondi privati, così come si ignoravano le familiari destinazioni abitative che avevano chiara attinenza con le attività agricole. I paesi uscirono così dalla ricostruzione con una fisionomia completamente diversa dalla precedente: scomparvero i solai aperti con assiti e ballatoi in legno, i muri furono alzati fino al tetto, qualche cortile fu cancellato, furono semplificati gli ingressi alle stalle.

Alcune delle esperienze sofferte da persone già scosse e turbate per eventi e disgrazie personali ebbero conseguenze psicologiche e sociali che andarono oltre le macerie materiali da rimuovere. Il prestigio dell'Italia, già indebolito per l'arbitraria svalutazione della corona austriaca, ne uscì ulteriormente sminuito.

Nel frattempo era scoppiata la terribile epidemia della “spagnola”, che fra il 1918 e il 1920 provocò più morti della guerra stessa. E si era diffusa la professione nuova “fai da te” dei recuperanti che con la collaborazione delle loro famiglie portarono a valle una quantità enorme di materiali ferrosi bellici. Per molti fu, questa, l'unica fonte di sostentamento nel primo dopoguerra, accanto alle tradizionali ma poco redditizie attività della campagna e della montagna.

**Testo tratto dal secondo capitolo del volume
“Cent’anni dopo la Grande Guerra. Il censimento delle opere campali nelle Giudicarie”
Collana “Judicaria Summa Laganensis”, n. 30
Dicembre 2012**

Editori:

Ecomuseo della Valle del Chiese - Porta del Trentino, Condino
Centro Studi Judicaria, Tione di Trento

Coordinamento e cura della pubblicazione:

Associazione di Promozione Sociale “Il Chiese”, Storo